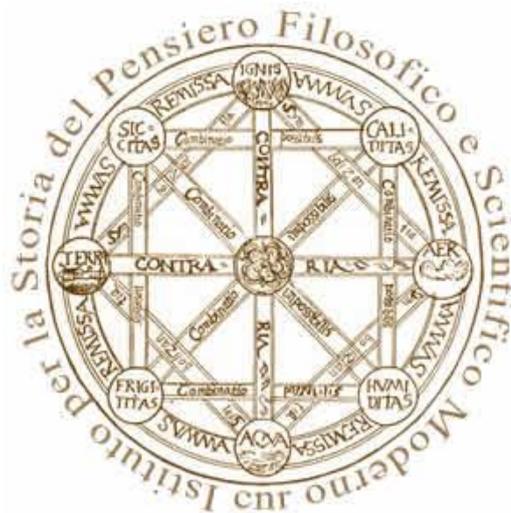


Rossella Gaglione

**Virtù, virtuosità e virtuosismo:
il “circolo vizioso” di Vladimir Jankélévitch**



Laboratorio dell'ISPF, XV, 2018

15

Aujourd'hui tu ballottes
dans des eaux moins tranquilles
tu t'acharnes et tu flottes
mais l'amour, où est-il?¹

Introduzione

Quel tappeto baroccheggiante che è la scrittura jankélévitchiana mostra, *à rebours*, una trama semplice: è il discorso filosofico di Vladimir Jankélévitch, la cui tessitura complessa sottende uno sguardo lucido, limpido e a tratti schietto – di quella schiettezza ingenua della puerile incoscienza –, quello propriamente morale, o meglio, quello teso alla comprensione dell'agire morale, senza cadere nel moralismo di chi, anziché limitarsi a delinearlo, a tracciarne le linee ondivaghe nella quotidianità circostanziale del divenire, lo imballa, lo etichetta e lo spedisce allo sprovvisto e ignaro destinatario-lettore. L'intento quindi non è di dimostrare quanto ad ogni passo compiuto nelle pieghe del pensiero jankélévitchiano si possa naturalmente apprendere, la maggior parte delle volte senza averne coscienza, qualcosa in più sul dominio morale, piuttosto, di seguire le varie e variopinte forme che assume il paradigma della Virtù, che di quello stesso dominio (e forse non solo) è l'oggetto per eccellenza, nell'odissea filosofica di Vladimir Jankélévitch. Prima di addentrarsi nei meandri della questione morale, paradossale nella sua costruzione², bisogna anzitutto comprendere che il filosofo non perde mai di vista la disquisizione sul tempo: forte della consapevolezza che l'uomo abita nell'intervallo³ e che la conoscenza non può che avvenire nella durata, non manca mai di concedersi riferimenti alla tematica temporale. È il Tempo, in effetti, a fare da sfondo alla questione morale e a renderla dinamica, ma anche paradossale e antidogmatica, in quanto, approfondendo le proprie radici nel terreno instabile dell'esperienza soggettiva, funge da ago che direziona l'agire etico all'insegna dell'amore⁴. In questo quadro teorico appena accennato, il *Traité des vertus* è il fulcro, poiché si presenta come l'esigenza jankélévitchiana più chiara di dare forma, tra luci e ombre, alla morale stessa, rifiuto di fare di necessità virtù, abnegazione di sé a favore dell'Altro, Amore senza riserve.

Un'interiorità senza compromessi

Nel delineare i contorni del virtuosismo jankélévitchiano, non bisogna mai perdere di vista il territorio etico dal quale, anzitutto, è necessario dissotterrare una prima approssimativa nozione della virtù (in senso stretto, o perlomeno

¹ Dal testo della canzone *Des ronds dans l'eau* (parole di Pierre Barouh, musica di Raymond Le Sénéchal, interprete Françoise Hardy).

² Cfr. H. Hannoun, *Le paradoxe de la morale: vertus et/ou innocence*, in «Bulletin de Littérature Ecclésiastique», CVII, 2006, 2, pp. 143-152.

³ Cfr. A. Tonon, *Istante e intervallo. Le oscillazioni di Jankélévitch*, Salerno, Orthotes, 2014.

⁴ Cfr. L. Boella, *Morale in atto. Virtù, cattiva coscienza, purezza della vita morale nella riflessione di Vladimir Jankélévitch*, Milano, Unicopli, 2012.

più vicino a ciò che comunemente si intende per Virtù), territorio che appare con evidenza: si tratta di un'etica tutt'altro che angelica, un'etica che deve negoziare con l'esteriorità, un'etica delle compromissioni e dei compromessi con la vita, una vita che ci sporca e contamina la nostra innocenza, e mette anche alla prova continuamente, inesorabilmente, la nostra capacità di affinare le virtù, una vita che – *malgré tout* – gli angeli stessi, se potessero, ci invidierebbero:

Les anges, qui ne connaissent pas l'usage de la préposition Malgré, voudraient peut-être courir des dangers pour rencontrer eux aussi les occasions du courage; ils voudraient pouvoir mourir comme nous... Mais le mérite ni l'aventure ne sont faits pour eux⁵!

Per una disamina attenta dello spettro semantico della Virtù in Vladimir Jankélévitch, non sembri scontato il primario sguardo rivolto al suo trattato *sui generis*. La prismatica esposizione della virtù, perlomeno quella che si presenta nelle pagine del *Traité des vertus*, necessita di una visione anisometrica, che sia cioè capace – a un tempo – di centellinare le sfaccettature da vicino, mettendo a fuoco la forma-deforme da lontano: l'approccio, in breve, deve condurre, attraverso un'analisi delle “innervature” di pensiero, al disegno di una mappa topografico-concettuale in scala, che conceda al viaggiatore attento il lusso di smarrirsi, senza mai rischiare di perdersi.

Nell'architettura dell'opera è possibile evidenziare tre momenti ben distinti; il primo, *Le sérieux de l'intention*, è da considerarsi come la filosofia jankélévitchiana in germe: si tratta di una dissertazione originalissima, condotta all'insegna dell'intenzione, che coincide con una sistematica esposizione delle pseudo-categorie di pensiero, pur innervate delle teorie bergsoniane alle quali Jankélévitch non perde occasione per rendere omaggio; la seconda parte dell'opera, senza dubbio la più corposa e articolata, entra nel vivo della questione e si mostra come un tentativo – dai tratti spigolosi e talvolta allusivi (nel tipico stile jankélévitchiano) – di risposta ad alcune domande: è un trattato sulle virtù o sulla virtù? Che cos'è la virtù, ammesso che essa (ci) sia e, soprattutto, che sia una “cosa”? E se è qualcosa, è forse innata e connaturata all'animo umano o è necessario apprenderla⁶? Il terzo momento-movimento dell'itinerario jankélévitchiano non è di certo una sintesi degli assunti precedenti, ma, un approfondimento della questione morale, che, nel procedere con un insieme di pennellate, mai casuali, tenta di evidenziare le sfumature tra i poli della *Méchanceté* e dell'*Innocence* nonché il loro opporsi, per meglio sottolineare il rapporto ambiguo che la Malvagità e l'Innocenza hanno con la categoria – per così dire – della Virtù⁷.

Il “trattamento” a cui è sottoposta la virtù non permette di identificarne immediatamente i parametri concettuali o le determinazioni qualitative: anzitutto

⁵ V. Jankélévitch, *Traité des vertus*, Paris, Flammarion, 1983, I, pp. 28-29.

⁶ Cfr. G. B. Vaccaro, *Ontologia e etica in Vladimir Jankélévitch*, Ravenna, Longo Editore, 1995.

⁷ Cfr. L. Boella, *Morale in atto*, cit.

to ci si imbatte nel *milieu* (teoretico-pratico⁸) dal quale essa si dipana, e solo successivamente si prende coscienza *ex abrupto* di trovarsi in un “mondo virtuoso”, di essere sempre stati lì, cittadini inconsapevoli. Quella coscienza, a cui si rivolgono alcune affermazioni jankélévitchiane – accuratamente “dis-seminate” qui e là, come tracce della complessa materia oggetto del *Traité*, è la coscienza del lettore, che ha il compito di tirare le somme. Considerare il dinamismo della virtù, vuol dire tener ben presente, nella lucida consapevolezza intellettuale, l'intero edificio filosofico di Vladimir Jankélévitch, e in primis la dialettica dell'organo-ostacolo strettamente relata con la problematica della corporeità, poiché «c'est la même corporéité, c'est la même égoité qui est contradictoirement et dans toute son étendue à la fois empêchement et instrument»⁹.

Nella dimensione morale, il corpo diventa, a un tempo, il *malgré* e il *grâce-à o*, anche, l'*impedimentum* e l'*instrumentum*, la bifronte paradossale che si oppone all'agire virtuoso e che lo rende possibile: è la stessa forza del pedale della bicicletta che frena il passo del ciclista e contemporaneamente gli permette di andare avanti, mantenendo un equilibrio, pur sempre precario, nell'oscillazione acrobatica¹⁰. Così, in Jankélévitch, l'errore è la colpa del perdono e la sua ragion d'essere, l'egoismo è opposto all'altruismo eppure sua condizione elementare dell'altruismo, la cattiva volontà è la possibilità stessa della buona volontà, in una “dialettica relativa” in cui anche l'eziologia mostra il suo carattere ambiguo, poiché il positivo pone ed è necessitante per l'esistenza del negativo e viceversa il tutto giocato sul filo di raso dell'istante disparente.

Le mouvement moral s'accomplit dans la lueur fugitive de l'instant. L'instant est en quelque sorte la solution de l'organe-obstacle et la réponse univoque à l'équivoque des intentions. Et, en effet, l'instant lui-même est à la fois ambigu et inambigu. Tel un événement qui n'est arrivé qu'une seule et unique fois dans la vie, et jamais plus ne se reproduira: cet événement tend à paraître équivoque et même invraisemblable après coup... A-t-il vraiment eu lieu? était-ce vraiment moi? Et l'on se prend à douter en effet que l'événement semelfactif soit jamais advenu! Le temps irréversible, qui rend l'expérience irrépétibile, en interdit la confirmation¹¹.

L'Istante, sembra dirci Jankélévitch, non è che il Regno ondivago dell'atto morale, il quale risulta a sua volta altrettanto impreciso. L'ambiguità generata dalla dialettica tra l'organo-ostacolo dell'“egoità” corporea, cui è sottesa quella propria del Tempo (“luogo” in cui, e per cui, quella stessa dialettica avviene), si rivela essere la caratteristica primaria della virtù, che si mostra, di fatto, anfibolica e ambivalente nella concretezza del quotidiano¹².

⁸ Sulla concretezza dell'etica jankélévitchiana, si legga il testo di A. Philonenko, *Jankélévitch. Un système de l'éthique concrète*, Paris, Ed. Du Sandre, 2011.

⁹ V. Jankélévitch, *Traité des vertus*, cit., I, p. 18.

¹⁰ Cfr. V. Jankélévitch - B. Berlowitz, *Quelque part dans l'inachevé*, Paris, Gallimard, 1978, tr. di V. Zini, *Da qualche parte nell'incompiuto*, Torino, Einaudi, 2012, p. 71.

¹¹ V. Jankélévitch, *Traité des vertus*, cit., I, p. 30.

¹² Cfr. G. B. Vaccaro, *Ontologia e etica in Vladimir Jankélévitch*, Ravenna, Longo Editore, 1995.

Da queste premesse teoriche si può ben comprendere quanto sia arduo il compito di configurare il campo dell'agire virtuoso nella riflessione jankélévitchiana e ancor più di disegnare i contorni di una virtù che non solo di concettualmente astratto non ha proprio niente, ma che risulta anche camaleontica nell'incarnazione situazionale. Ma se non è possibile "plasticizzare" la virtù, per Jankélévitch si rende comunque necessario connotare virtuosamente un atto, ovvero si domandarsi il *quid* dell'agire morale, al di là della specificità delle scelte personali. E se così è, allora a conferire la *lueur* virtuosa ad un atto ben circostanziato non può che esserci, anzi deve esserci l'intenzione¹³, da intendersi come movimento preciso della volontà, che ambisce a congiungersi asintoticamente alla punta acuminata dell'istante, proto-virtù, anzi essa stessa virtù¹⁴, in un gioco di rimandi in cui la nozione di virtù appare, però, sempre al di là, sempre oltre, comunque inafferrabile. A questo, va aggiunto che quella stessa intenzione, per sua natura, si rivela aporetica, irrisolta cioè nel dominio imprevedibile e mai concluso del divenire, ed è per questo che nella sua stessa essenza, nella quale si situa *l'homme tout entier*¹⁵, si fondono la ricchezza della determinazione personale e quel senso infinito di perenne incompletezza.

Fragile comme le pur amour et aussi impalpable que le mouvement de charité, l'intention est à la fois très riche et très pauvre; l'intention est à la fois Poros et Penia. L'intention est, par rapport à l'acte, le possible ambigu, incomplet et instable, l'impatience d'exister et le propos de s'exprimer; elle représente, en sa féconde indigence, la vacuité infinie, l'élan passionné et la volonté de faire¹⁶.

Essendo implicato l'uomo nella sua interezza spirituale, l'agire virtuoso che ne risulta, da una base certa di predisposizione naturale, è uno, tutt'uno, frutto di una straordinaria coincidenza tra *quid* e *quod*, maniera e materia, volontà e dovere: da qui, la critica al formalismo rigorista kantiano, cui Jankélévitch oppone (prediligendola in parte, perlomeno nelle premesse teoretiche di indagine speculativa) l'etica di Max Scheler. A conti fatti, però, Jankélévitch non assume né Kant né Scheler¹⁷: tra l'assolutismo e il relativismo, egli opta per una "relati-

¹³ «L'intention est donc l'âme et la racine vivante de toute, excellence, ce qui rayonne la valeur et fait vertueuses les vertus» (V. Jankélévitch, *Traité des vertus*, cit., I, p. 213). Cfr. F. Schwab, *Una morale del rifiuto*, in E. Lisciani Petrini (a cura di), *In dialogo con Vladimir Jankélévitch*, Milano, Mimesis, 2009, pp. 129-139.

¹⁴ «L'intention, une vertu» (V. Jankélévitch, *Traité des vertus*, cit., II, 1, p. 29).

¹⁵ «La loi morale, qui s'adresse non pas seulement à la personne, ni même seulement au Moi, mais à moi sans détours ni circonlocutions, non pas ou Moi-concept, mais à moi directement et par suit à toutes les personnes qui sont "je" pour soi; cette loi désigne d'un coup le *tout de moi-même*, elle va droit à l'essentiel qu'elle enveloppe, comme une religion, par tous les côtés ensemble, retient par toutes les fibres, assiège de toutes parts. Certes la personne s'articule, quoique unitaire, en personnages distincts; mais je suis pour moi-même une entité métaphysique indivise et incomparable, le centre perspectif absolu de l'univers» (ivi, I, p. 236).

¹⁶ Ivi, I, p. 194.

¹⁷ Per una disamina attenta del rapporto ambiguo con Kant e Scheler sotteso alle opere jankélévitchiane di carattere morale (e per un'analisi della centralità del volere in Jankélévitch) si rimanda al testo di F. Pittau, *Il volere umano nel pensiero di Vladimir Jankélévitch*, Roma, Libreria

vitè absolue”¹⁸ in cui del relativismo permane il relativo-relato alla specificità del soggetto, mentre l’assoluto, ovverosia la validità oggettiva di ogni atto che debba essere considerato – secondo ragione – virtuoso, si configura come l’unico imperativo “incondizionale”, cioè accettato senza riserve e senza condizioni: «aimer l’Autre»¹⁹. Ma il modo di amare, quell’attitudine naturale nell’avere pietà verso l’Altro, si configura come virtù nel momento in cui, pur essendo costante, è durevole nella sua intensità, altrimenti rimarrebbe, se non ossequio artificioso a dettami predeterminati, comunque una semplice abitudine: la virtù è esattamente ciò che fa in modo che la fiamma sia sempre accesa, è la durevolezza al di là del momentaneo, la forza intenzionale e tensionale, è l’energia nascente che permane, costante, oltre il movimento morale e che lo caratterizza come tale.

La vertu n’est pas le feu de paille, l’éphémère brillante flambée de l’émotion, elle devrait être plutôt la flamme durable de la passion. La pitié momentanée, par exemple, la pitié-minute ne fait pas encore une vertu. A l’émotion répond la problématique de la crise scrupuleuse et la tension aiguë de l’effort: cet état inflammatoire, impulsif et convulsif de la conscience ne suffit pas à rendre vertueux celui qui l’éprouve, et dont l’ardeur sera refroidie ou éteinte dans un instant; et cependant comme la tendance passionnelle est déjà inscrite dans l’inertie de toute émotion, comme le souvenir habite toute perception et comme toute acte est habitude naissante, ainsi il y a déjà une tendance vertueuse dans les brèves dénivellations du sentiment: par exemple l’embrasement superficiel de la pitié est symptôme de charité; et une fugitive mollesse du cœur révèle une possibilité permanente d’amour, une aptitude naturelle au désintéressement. C’est cette possibilité qui est la vertu²⁰.

Eppure, se la virtù si configura come possibilità, e nella sua natura propriamente intenzionale non è che slancio, afflato filantropico, come mai Jankélévitch dedica la sua opera alle “vertus”? In effetti, la virtù di cui parla il filosofo, intesa come supremo rispetto verso l’Altro, è una virtù «ante rem»²¹ ovverosia un’attitudine quasi “pre-temporale”, ovviamente preveniente, un vertice ecumenico di purezza spirituale e un centro irradiante, al di sopra delle attitudini formali che, nella concretezza temporale e nelle circostanziate occasioni quotidiane, si scinde, particolarizzandosi nelle molteplici virtù. L’essenziale della virtù, insomma – sembra indicarci Jankélévitch –, l’immutabile, la materia propriamente virtuosa, il residuo irriducibile di tutte le determinazioni, il *quod*, l’effettività, è la spontanea volontà di volere, mentre il *quid* è la maniera (o meglio le maniere): è qui che si amplia notevolmente la paradossologia iperbolica che sottende l’anfibolia della virtù, la quale si mostra con evidenza nei rapporti che il suo – presunto? – apprendimento intesse con la Coscienza.

Editrice dell’Università gregoriana, 1972, e al testo di A. T. Looney, *Vladimir Jankélévitch: The time of Forgiveness*, New York, Fordham University Press, 2015.

¹⁸ V. Jankélévitch, *Traité de vertus*, cit., I, p. 7.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ivi*, II, 1, pp. 31-32.

²¹ *Ivi*, II, 1, p. 38.

La vertu, en somme s'apprend-elle ou ne s'apprend-elle pas? Sans doute les deux ensemble, selon ce qu'on veut dire, la réponse à cette question sera donc nécessairement amphibolique. La vertu ne s'apprend pas, car rien de ce qui est essentiel ne s'apprend: on apprend les bonnes manières mais non pas le bon mouvement; la politesse mais non la délicatesse; les condolèances de crocodile, mais non la sincérité des larmes et la spontanéité de la sympathie [...]. La vertu ne s'enseigne pas, et il faut pourtant faire ses classes, comme si elle s'enseignait: pour le philosophe-témoin elle ne s'apprend pas, sinon dans l'inconscient et par secrète incubation; pour le sujet-agent elle est une discipline qui s'acquiert²².

La volontà di volere, dunque, la virtuosità della virtù, è un'attitudine spontanea, e non necessita di essere insegnata, né tanto meno ha bisogno di essere dosata. La posologia, invece, la coscienza del dosaggio, della misurazione, del calcolo, è sinonimo di ragione, le sue tecniche devono essere apprese, è l'arte della riflessione, della ponderatezza, del controllo lucido, dell'attesa costruita con sforzo nel tempo, e poco (anzi per niente) si accorda con la virtù, essendo essa un autentico volere, un volere senza ragioni, nel tempo, e al di là del tempo. Quella che si può definire come virtuosità, o verosimilmente virtù allo stato puro, si declina nel movimento morale e, tra un istante e l'altro, assume i contorni, meno sfumati e perciò più nitidi, del coraggio (se è virtù allo stato nascente), della fedeltà (se si adagia sul letto spigoloso dell'intervallo) e del sacrificio (al tramonto rapido dell'attimo disparente): è una dialettica, quella messa in campo da Jankélévitch, che non contempla la sintesi, in cui l'ideale, la perfezione, è sempre al di là, è sempre altrove (perché senza dubbio circostanziato e circostanziale, legato cioè alla determinazione singolare delle circostanze), è una sinfonia di virtù intrise di tempo (se si considerano anche quelle qui non citate ma oggetto di speculazione filosofica nel *Traité*) o, meglio ancora, un concerto in cui se, da un lato, la concertazione è delegata all'uomo virtuoso, direttore delle virtù, la magia del concertato è nel – ed è il – potere diffluente del tempo.

Il faut commencer par le commencement. Et ce commencement de tout est le courage. Il faut dire que le courage est la vertu inaugurale du commencement, de même que la fidélité est la vertu de la continuation et le sacrifice celle de la fin. Tendue entre les deux instants tranchants du sacrifice et du courage, celui-là qui dénoue celui-ci qui instaure, la durable fidélité s'étale dans l'intervalle chronique et continu des crises²³.

Comunque si configuri, però, qualsiasi sia il tipo di forma che la virtuosità intenzionale quodditativa assume nell'“orizzonte cronico”, il movimento virtuoso prospettato da Jankélévitch se ha una base naturale è solo per la radice della volontà: non bisogna lasciarsi fuorviare dalla presunta predisposizione all'affezione verso l'Altro, perché tutto il contrasto paradossale che sembra scaturire, all'atto pratico, tra innocenza e malvagità, incoscienza e coscienza, fa in modo che il filosofo rimoduli l'attitudine morale a tal punto da considerarla contro natura, come se la virtù non fosse altro che un vestito che fatica a starci

²² Ivi, II, 1, pp. 74-75.

²³ Ivi, II, 1, p. 89.

addosso²⁴. C'è bisogno di intenzione – sì –, è necessario, ancor prima di voler attuare la virtù, volere il volere, ma l'intenzione deve connotarsi per la sua innocenza. L'innocenza, in Jankélévitch, non si identifica come stupidità, e non ha carattere difettivo o negativo, ma si distingue per quella fruttuosa incoscienza, per quello slancio istantaneo capace di “prendere” pur senza “comprendere”, e di agire pur nel più totale abbandono.

L'innocence est une force; l'innocence, non pas la niaiserie. L'innocence que nous voulons n'est pas une innocence de bibliothèque rose, une innocence en sucre candi, car cette innocence-là est, comme l'ignorance elle-même, ou comme l'inconscience, plutôt une faiblesse qu'une force, et plutôt une infériorité qu'un avantage. Il faut être ingénu, mais il ne faut pas être naïf²⁵.

Appare tutt'altro che agevole spiegare lo slancio virtuoso, eppure, nei plurivoci tentativi, attuati da Jankélévitch, di darne una definizione, esso si configura in breve come qualcosa di assolutamente semplice, che affonda le proprie radici nell'Amore, la regina delle virtù²⁶, la virtù per eccellenza, la più anti-nozionale delle nozioni, ciò che permette alle altre virtù di esistere, perché le rinvigorisce e le vivifica, le “presentifica” e le rende operative²⁷. Jankélévitch non ci insegna ad amare: egli non pretende di eliminare l'interna contraddizione dell'Amore ma di mostrarlo senza riserve, senza filtri, e di accettarlo, nudo e *tel quel*, così come si accettano i nodi che si intravedono al rovescio di un tessuto, perché ne sono il disegno, perché ne sono la trama. Al di là del coraggio, del perdono, della modestia, dell'umiltà, della fedeltà, della sincerità, l'Amore insegna (e noi inconsciamente lo apprendiamo) cos'è la virtù: nella morale jankélévitchiana, senza compromissioni – e anche senza compromessi –²⁸, l'amore non ha bisogno di ragioni perché è esso stesso, nella sua essenziale irragionevolezza, la ragione suprema, ed è abbandono nella misura in cui è dimenticanza di se stessi a favore dell'Altro, è piena gratuità disinteressata, è inizio e fine dell'atto morale, è la forma informale e totalizzante del *tout-ou-rien*, è la risposta al *prendre ou laisser*, è l'istante rinnovato che fa da collante alle virtù affinché non si dissipino inesorabilmente nel tempo, è il centro irradiante del cerchio virtuoso, è la virtù conduttrice «in primis, in ultimis, in intimis»²⁹, è la distruzione, *une fois pour toute*, di ogni posologia perché l'amore, quello puro, non è altro che amare senza misura³⁰.

²⁴ «La vocation morale est bien une vocation anti-naturelle, sinon une vocation contre-nature [...]. La surnature morale est, répétons-le, sans compromissions» (ivi, II, 2, pp. 287-288).

²⁵ Ivi, III, p. 357.

²⁶ Si veda a tal proposito il testo di L. Boella, *Vita morale. Virtù, dovere e amore in Vladimir Jankélévitch*, Milano, Raffaello Cortina, 2014.

²⁷ Cfr. V. Jankélévitch, *Trattato delle virtù*, prefazione di R. Maggiori, Milano, Garzanti, 1987, pp. 17-26.

²⁸ Cfr. M. Barthélemy, *Le «Traité des vertus» de Vladimir Jankélévitch*, in «Revue de Métaphysique et de Morale», LVI, 1951, 4, pp. 406-435.

²⁹ V. Jankélévitch, *Traité des vertus*, cit., II, 2, p. 352.

³⁰ «L'amour, étant le principe de la mesure, est lui-même sans mesure, mais les autres vertus se mesurent à ce paragon, c'est-à-dire sont vertueuses dans la mesure où elles sont aimantes» (*ibidem*).

Virtuose ambivalenze tra etica ed estetica

Se si considera la virtù come afferente alla sfera prettamente morale, il *Traité* fa al caso nostro: analizzarne i dislivelli, insinuarsi nei bassifondi, potrebbe essere – forse – l'unica strada per far luce su questo argomento nel pensiero di Jankélévitch. L'inganno di saperne tutto sulla virtù, dopo aver analizzato l'opera, non può cogliere in alcun modo impreparato il lettore: c'è qualcosa che echeggia tra quelle pagine, c'è una misteriosa risonanza, che rende insoddisfatti, che denuda la coscienza e ne scopre le lacune. Si tratta della Musica, l'altra faccia della filosofia jankélévitchiana e utile strumento per esprimere dei concetti-chiave come quello di Virtù. La Musica, insomma, è l'ausilio fondamentale non solo nel completare la parabola che la virtù compie nei testi di Jankélévitch ma anche nel fare chiarezza su di essa e sul suo legame con la “pratica virtuosa” del virtuosismo. Non c'è luogo testuale, infatti, precipuamente di tematica musicale, in cui non ci sia un riferimento esplicito al virtuosismo, in particolare legato alla figura “prodigiosa” di Franz Liszt. Il compositore-improvvisatore è presentato da Jankélévitch come il genio poliedrico per eccellenza, e ne è un esempio la sua produzione musicale che va da quella ammaliante, ridondante, eccessiva nell'appariscenza virtuosismo, a quella di carattere intimistico-religioso: Liszt non è che un “pre-testo” per estrapolare tutti i significati nascosti (anche quelli meno immediati e più indeterminati) nella dimensione virtuosa. Se nel *Traité*, infatti, la virtù si distingue per la straordinaria ambiguità, nella sfera musicale la faccenda si complica, perché in questo ambito (che con quello morale non sembra apparentemente avere nessun legame) la virtù è doppiamente ambivalente: nel dominio etico l'io ha a che fare con se stesso e con l'Altro, eppure il suo agire si scopre cristallino nella veridicità delle proprie intenzioni, invece qui il campo esecutivo mostra il paradosso del dubbio che coglie l'osservatore dinanzi ad un movimento virtuoso.

Il nostro rapporto con il virtuoso è ambivalente [...]. Ce la prendiamo con noi, per la nostra ammirazione: forse che il virtuoso è un ciarlatano che c'inganna, un acrobata mistificatore? Ammiriamo la prodezza ma respingiamo la polvere negli occhi. Questa ambivalenza riassume in fondo i nostri rapporti con la musica: ne siamo soggiogati e per questo gliene vogliamo, le due cose insieme. D'altra parte, la virtuosità è legata organicamente alla mitologia e all'agiografia del pianoforte, alla sua leggenda, ai suoi eroi, ai suoi geni, ai suoi martiri, ai suoi *enfants prodiges* [...]. La funzione estenuante della virtuosità è quella di impedire che ci si installi da qualche parte per vivere di rendita, avendo superata una difficoltà al di là della quale sarebbe sacrilegio procedere³¹.

Nelle rocambolesche azioni virtuose, in quel vortice di note, nella velocità delle dita che si destreggiano mirabilmente sulla tastiera, alta espressione del virtuosismo pianistico e fonte inesauribile di stupore da parte del pubblico, Jankélévitch riscontra primariamente la testimonianza del potere dell'uomo sulla natura, la capacità personale di soggiogare il limite fisico, curvandolo secondo le proprie finalità. *L'homme en état de verve*, l'uomo virtuoso, è la testimonianza-

³¹ V. Jankélévitch - B. Berlowitz, *Da qualche parte nell'incompiuto*, cit., pp. 181-182.

za vivente di tutto ciò che l'essere umano è in grado di compiere, di tutti i confini che può varcare con la sua potenza e la sua genialità, di tutte le infinite possibilità che ha di plasmare il proprio presente, di modellare il proprio tempo. Ecco che la Virtù in Jankélévitch entra in connessione diretta con la propria origine etimologica, frutto del matrimonio, sul piano verbale e naturale, tra *vir* e *vis*, tra l'uomo e la sua forza.

Vous allez voir, mesdames et messieurs, tout ce que peut faire un homme avec ses dix doigts, tout ce que peut l'homme-virtuose devant son clavier; vous allez voir ce que peut un homme seul! car le virtuosisme implique, comme son corollaire, le solisme, qui exalte la géniale solitude du héros... L'homme dit bravo à la performance de l'homme, applaudit à l'Événement lorsque cet événement est un triomphe de l'homme, une prouesse, un rétablissement périlleux! Le pianiste est un animal qui a deux mains préhensile avec le pouce opposable aux autres doigts; en pleine époque du machinisme, sans machines et sans outils, le pianisme porte jusqu'à l'extrême de sa tension héroïque la civilisation de la Main³².

Ma lo spettacolo del virtuosismo umano non è solo fonte di adulazione e, conseguentemente, presa di coscienza delle “extra-ordinarie” potenzialità umane: essendo tutto esposto alle anfibolie dell'apparenza, nella sua complessità il fenomeno, al di là di questa prima valutazione oggettiva, va «preso sul serio»³³ perché pur essendo – anzi, proprio perché è – superficiale, inconsistente, fugace, misterioso, racchiude in sé una verità nascosta e profonda, è la verità del Tempo, che come involupa le virtù etiche così, inevitabilmente, avvolge anche quelle estetiche in un turbinio circolare in cui ogni virtù, essendo impermeabile, si trova impregnata di divenire a tal punto che esso ne diventa l'essenza. L'atto estetico-virtuoso si connota non solo per una predisposizione umana e, come quello etico, per una volontà di volere (Liszt probabilmente senza le sue qualità naturali non avrebbe potuto compiere quelle straordinarie esecuzioni pianistiche), ma anche per la capacità di afferrare l'istante, per quello slancio intimistico alla base del movimento (in questo caso, è quello delle dita sul pianoforte) che rompe la fluidità temporale, insinuandosi in essa e divenendone parte integrante: se il coraggio è la virtù allo stato nascente, nel caso del virtuosismo pianistico Jankélévitch sostiene che si tratta dell'improvvisazione³⁴; in effetti, l'improvvisazione è la congiunzione fortuita-fortunata dell'intenzione personale con la punta acuminata dell'attimo disparente e per questo la virtù si mostra – anche qui – come il legame tra l'attitudine umana e l'occasione. Ancora una volta ci si imbatte nella questione della primarietà eziologica (ovverosia del rapporto tra causa ed effetto) tra la libera volontà, alla base dell'atto creativo e

³² V. Jankélévitch, *Liszt, rhapsodie et improvisation*, Paris, Flammarion, 1998, pp. 92-93.

³³ V. Jankélévitch - B. Berlowitz, *Da qualche parte nell'incompiuto*, cit., p. 184.

³⁴ «Come il coraggio è la virtù degli avamposti, la virtù della volontà in prima linea a contatto con il pericolo, così l'improvvisazione è il primo passo dell'invenzione creatrice a partire dal nulla, dal foglio bianco. È l'inizio dell'inizio» (V. Jankélévitch, *Liszt, rhapsodie et improvisation*, cit.; tr. it. parziale di A. Arbo in V. Jankélévitch, *Dell'improvvisazione*, Chieti, Edizioni Solfanelli, 2014, p. 19).

dell'agire etico, e il pointillisme fugace e occasionale del Tempo: il tutto, combinato in una dialettica aporetica, disegna una circolarità apparentemente senza via d'uscita.

Un misterioso girotondo

Girate, girate, cari cavallini di legno... Tutto ciò che gira è invito alla gaiezza e alla danza. Gli uomini provano una soddisfazione profonda nel ritornare incessantemente al loro punto di partenza: è una fonte inesauribile di divertimento. Il movimento circolare è infatti uno schema ludico. Il girotondo, il *kolo* jugoslavo sono movimenti sul posto che rinchiudono la mobilità nell'immobilità. È un gioco. Io supero, ma solo in apparenza, l'irreversibilità del tempo; mi muovo e tuttavia resto sul posto; resto sul posto, ma nel tempo continuo a divenire e a invecchiare poiché i giri si succedono. Il primo giro influenza invisibilmente il secondo: e se è vero che i giri si ripetono «identicamente», ogni giro, in una certa misura, risente dei precedenti. Il girotondo è divertente forse perché l'immobilità della rotazione disegna segretamente una spirale... La temporalità rende completamente relativa l'opposizione del movimento rettilineo e di quello rotatorio: la spirale è un progresso che tira per le lunghe; anziché avanzare in linea retta, per la strada più corta, avanza pigramente, descrivendo orbite e spirali³⁵.

Col suo *charme* diffuente, col suo potere quasi incantatorio, che tutto avvolge e tutto porta via, il Tempo in Jankélévitch crea, attorno all'uomo, un misterioso girotondo in cui ogni elemento si muove con lui e per questo sembra rimanere immobile, in cui l'immobilità non è che un punto di vista perché niente torna al punto di partenza, e su tutto grava la condanna all'irreversibilità. Questo schema ludico jankélévitchiano è applicabile anche alle virtù, le quali – lo abbiamo visto – sono imbevute di Tempo e il cerchio che formano – complice la dialettica ambigua e senza soluzione tra causa ed effetto – si fonda sul principio di un progresso lento e continuo, in cui l'uomo diventa ciò che è, nella libertà assoluta del proprio volere.

En fait, le cercle «vicieux» était un cercle vertueux, *circulus sanus*. Ce cercle n'exclut nullement le progrès. Comment peut-on devenir ce qu'on est, puisqu'on l'était déjà? C'est qu'en réalité on l'était sans l'être. L'homme était et n'était pas juste, sincère ou fidèle. Il sera donc intensément ce qu'il était *un peu*, il sera en acte ce qu'il était en puissance...³⁶.

Ma il vizio è sempre dietro l'angolo! E se il cerchio non ha angoli, è perché il vizio, in quel magico cerchio "virtuoso", è un po' come lo *charme*, ovunque e in nessun luogo. La linea di demarcazione tra il dominio estetico e quello morale è dato dalla continuità temporale: in entrambi gli ambiti si tratta di Virtù ma mentre nel primo caso essa è la policromia, l'aneddoto, l'episodio, il gioco, la

³⁵ V. Jankélévitch - B. Berlowitz, *Da qualche parte nell'incompiuto*, cit., pp. 97-98.

³⁶ V. Jankélévitch, *Traité des vertus*, cit., I, p. 53.

varietà, l'occasione che si verifica saltuariamente e genera una creazione artistica, nel secondo caso, affinché si possa parlare di virtuosismo, è necessario che ci sia un collante "amoroso" tra le virtù, è d'obbligo la serietà che trova le proprie radici nel *continuum*, nella reiterazione dell'atto virtuoso, nella riproposizione della volontà di volere, altrimenti sarebbe vizio. Il vizio "vezzoso", insomma, è la suprema arte ludica dello sporadismo, che non prende mai sul serio l'*aut-aut*, e che – anzi – crede di prendere in giro il Tempo quando, in realtà, è lui che lo coinvolge nella sua giostra, «perché le situazioni, gli uomini e le cose sono i suoi gingilli»³⁷. È qui che il circolo virtuoso diventa "vizioso", perché a viziarlo è proprio il Tempo, che proclama la sua superiorità obbligandoci a delle scelte impellenti e improrogabili, viziate, a loro volta, dall'impossibilità della reversibilità, dalla spada di Damocle del "non ritorno". Si può scendere dalla giostra o si è condannati a girare come cavallini? È possibile spezzare il cerchio una volta per tutte? Per quel "circolo vizioso", che sia esso etico, estetico, o entrambe le cose insieme, il rimedio è uno: piuttosto che oziare, anziché bearsi del movimento uniforme, della ripetizione ossessiva e allucinatoria, occorre negoziare col Tempo, è necessario cogliere l'Occasione prima che sia troppo tardi, prima che si formi il cerchio e ci involupi come in un labirinto senza via d'uscita, prima che il divenire scorra inesorabile e ci scopra qui, ancora qui, nella nostra presunta, e solo ideale, sospensione temporale, «à faire des ronds dans l'eau»³⁸.

³⁷ V. Jankélévitch - B. Berlowitz, *Da qualche parte nell'incompiuto*, cit., p. 98.

³⁸ Dal testo della canzone *Des ronds dans l'eau* (cfr. *supra*, nota 1).



Rossella Gaglione

Università di Napoli “Federico II”

rossellagaglione@hotmail.com

– Virtù, virtuosità e virtuosismo: il “circolo vizioso” di Vladimir Jankélévitch

Citation standard:

GAGLIONE, Rossella. Virtù, virtuosità e virtuosismo: il “circolo vizioso” di Vladimir Jankélévitch. *Laboratorio dell’ISPF*. 2018, vol. XV (15). DOI: 10.12862/Lab18GGR.

Online first: 15.06.2018

Full issue online: 21.12.2018

ABSTRACT

Virtue, virtuousness and virtuosity: Vladimir Jankélévitch’s “vicious circle”. The main focus of Jankélévitch’s writings is ethics and, in particular, virtues. Is there though any difference – and, if so, which one – between virtue, virtuousness and virtuosity in Jankélévitch’s thought? The theme of Time creates continuity between the moral sphere and the aesthetic one. This article outlines an analysis of the *Traité des vertus* to help clarify this point.

KEYWORDS

V. Jankélévitch; Virtue; Virtuosity; Virtuosism; Time

SOMMARIO

Il focus degli scritti di Jankélévitch è l’etica e, in particolare, le virtù. Ma esiste e, se sì, qual è la differenza tra virtù, virtuosità e virtuosismo nel pensiero di Jankélévitch? La tematica temporale crea una continuità tra la sfera morale e quella estetica. Il presente articolo propone un’analisi del *Traité des vertus* per aiutare a chiarire questo punto.

PAROLE CHIAVE

V. Jankélévitch; Virtù; Virtuosità; Virtuosismo; Tempo

Laboratorio dell’ISPF

ISSN 1824-9817

www.ispf-lab.cnr.it

